MAGGIORE DOTT. PROF. GIUSEPPE ANTONINI

DIRETTORE DEL MANICOMIO PROVINCIALE DI MOMBELLO

La Psichiatria e la Guerra

DISCORSO

PRONUNZIATO IL 28 MARZO 1917

NEL SALONE DELLA FEDERAZIONE TRA LE SOCIETÀ SCIENTIFICHE IN MILANO

PER INVITO DELLA

SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI

COMITATO DI MILANO

MILANO

TIPOGRAFIA ANTONIO CORDANI

1917

MAGGIORE DOTT. PROF. GIUSEPPE ANTONINI
DIRETTORE DEL MANICOMIO PROVINCIALE DI MOMBELLO

La Psichiatria e la Guerra

DISCORSO

PRONUNZIATO IL 28 MARZO 1917
NEL SALONE DELLA FEDERAZIONE TRA LE SOCIETÀ SCIENTIFICHE IN MILANO
PER INVITO DELLA
SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI
COMITATO DI MILANO

MILANO
TIPOGRAFIA ANTONIO CORDANI
1917

Quando per la tragedia di Serajevo sulla fine del giugno 1914 un brivido di orrore percorse l'Europa, perchè si comprese che la guerra di Vienna era voluta da Berlino a provocare il conflitto anglo-germanico latente da anni, e sul mondo si è scatenata la più spaventosa bufera di sterminio e di morte che abbia devastata l'umanità, vi furono alcuni psichiatri che portarono subito la loro indagine a ricercare quali fossero le note degenerative antropologiche e psichiche dei due fatali imperatori, responsabili, a loro avviso, di aver trascinato i popoli alla guerra, spinti ed eccitati da sentimenti e da propositi pazzeschi. Ma altri alienisti tosto insorsero a dimostrare che Guglielmo II e Francesco Giuseppe con tutte le loro anomalie e deficienze non avrebbero potuto determinare il conflitto, se questi difetti personali non avessero trovato un'eco nei più intimi sentimenti dell'anima tedesca; e sorse allora lo studio della psicologia di questo popolo, così poco, parzialmente e male conosciuto prima d'ora, nelle sue caratteristiche intime, e nelle teorie che lo dominano e l'informano, e se n'ebbe una fioritura copiosa sulla psicologia collettiva e sociale dei popoli belligeranti.

Ma nello svolgersi successivo delle azioni belliche un'infinità di problemi psicologici e psichiatrici si vennero addensando, che non erano stati fino a questi tempi discussi e risolti, e che direttamente interessarono gli studiosi: quali le influenze della guerra sull'ambiente, le neuropsicosi belliche, l'eugenetica e la guerra, le conseguenze degenerative sulle popolazioni, e poi una serie di studi sullo stato d'animo dei combattenti, sulla psicologia degli atti di valore, sui feriti di guerra, sui sentimenti della paura, del coraggio, della collera, sulla costanza e sulle virtù ed i difetti degli eserciti e dei popoli; insomma tutto un nuovo campo inesplorato per la conoscenza di questa povera nostra psiche umana così mobile, così illogica, così primitiva, sotto la vernice della pretesa civiltà, cosi pronta a ritornare nell'infanzia delle barbarie come a lanciarsi alle sublimi altezze degli ideali più santi.

Cercare di darvi una impressione sintetica di questo complesso lavoro che la guerra ha portato nel campo psichiatrico è lo scopo che mi sono prefisso e che tenterò di raggiungere per quanto mi è consentito dalla limitazione della mia coltura, e dal tempo concessomi dalle moltiplicate ed intensificate occupazioni d'ufficio e professionali.

Nelle prime settimane di guerra, quando, sorpresi e atterriti per la minaccia che si presentiva soprastare alla civiltà, si corse alla ricerca dei responsabili dell'immane sciagura, molti vi furono che attribuirono il grande misfatto al solo volere del Kaiser; si imputava la sua megalomania, la sua folle ambizione, si ricordarono i suoi atteggiamenti napoleonici, la sete insaziabile di conquista e d'imperio.

Uno dei primi ad accingersi a queste indagini fu il dottor Neipp, un alienista svizzero che già diresse ii Manicomio di Ginevra, in un suo arditissimo saggio che è un'applicazione dei criteri clinici-psichiatrici per definire la personalità fisiopsichica dei due imperatori.

Di Francesco Giuseppe, di questo lugubre imperatore degli impiccati, abbiamo una lunga serie di antenati discendenti e collaterali degenerati, criminali e pazzi, a convalidare la insensibilità morale che gli ha fatto attraversare le più tremende catastrofi, che hanno fulminato il suo impero e la sua famiglia in una disvulnerabilità fisica che gli ha concesso di raggiungere quella tarda età per cui potè anche in questi ultimi anni dell'immane guerra aggiungere, con nuove impiccagioni di martiri, altre corde alla trama orrenda di sua vita longeva. Questo coronato assunto al trono nell'anno della riscossa dei popoli oppressi che ha soffocato nel sangue, muore nella serenità incosciente che nemmeno l'inevitabile smembramento del multiforme Impero ha potuto turbare

Intellettualmente men che mediocre, ebbe fronte depressa, capacità cranica di volume inferiore alla media, progenetismo, labbra cadente e mascellare sfuggente. Le ragioni di sicurezza dello Stato, il diritto di difesa delle istituzioni politiche e la necessità di mantenere l'occupazione in terra di conquista, si comprende, possano pur troppo determinare un regnante ad applicare la legge, anche nelle sue più gravi sanzioni penali, anche colla pena di morte; ma nell'Austria di Francesco Giuseppe l'istituzione della forca pei reati politici fu davvero istrumento di governo e di vendetta feroce.

Ecco appena salito al trono le iene di Haynau gavazzanti nel sangue sugli spalti del Castello di Brescia; ecco squarciati dal piombo austriaco nel nome dell'Imperatore gli eroici petti del frate Ugo Bassi e di Angelo Brunetti (Ciceruacchio) cogli adolescenti suoi figli; ed ecco, o milanesi, a festeggiare il diciannovesimo anno dell'Imperatore far distribuire a quarantadue cittadini di Milano, colpevoli solo di non sentirsi schiavi, centosessantacinque colpi di bastone, dei quali sessanta a due giovinette meno che ventenni. Ed ecco si affacciano i gloriosi

impiccati: da Antonio Sciesa ai martiri di Belfiore, da don Enrico Tazzoli, Carlo Poma, Bernardo de Canal, il Montanari, a Tito Speri, a Pier Fortunato Calvi, che soldato in campo aperto e leale è dannato alla forca; e ancora una lunga teoria di forche per i mandati all'estremo supplizio pei moti del 6 febbraio - quindici in quattro riprese - e la più atroce pel giovinetto biondo che movendo da Roma pel Friuli si immolava per af fermare Trieste alla patria, e che il poeta della terza Italia vaticinava, nel disperato commento all'appello che Victor Hugo mandava al nefasto vegliardo, terrore, ammonimento, rimprovero al tiranno di fuori, ai vigliacchi di dentro: Guglielmo Oberdan, l'hai pur tu segnato il marchio d'infamia sulla fronte del coronato!

Ma non bastò quel delitto alla sua turpe vecchiaia, gli venne in aiuto la nostra santa guerra e Francesco Rismondi Damiano Chiesa, Cesare Battisti, Fabio Filzi, Nazario Sauro, soldati d'Italia giustiziati, impiccati, gettano sulla faccia dell'Imperatore la palma del loro martirio.

Ma lasciamo che la lugubre salma dell'Asburgo giaccia ormai senza pace, sacrata all'abominio di tutti gli italiani; poichè da ogni lembo d'Italia nel suo nome e per suo volere la forca fu santificata da un martire.

* * *

E veniamo a Guglielmo II. Il kaiser germanico, a detta del Neipp, porta in sè evidenti le stimmate della degenerazione fisica congenita e ne ha molti segni esterni: un braccio è atrofizzato, inetto a molti usi, tanto ch'egli adopera ordinariamente una posata speciale colla quale servirsi di una sola mano; un orecchio fu affetto da cronica otorrea purulenta; soffre di fetida traspirazione ai piedi; soffre, e lo leggemmo sui primordi

della guerra, ed ora si rinnovano le notizie nei quotidiani, di terribili mali di capo e d'insonnia. L'eredità patologica gravita su di lui colla misteriosa malattia della laringe che trasse a morte il padre Federico III. Da parte dei suoi antenati è un erede psicopatico e il Neipp appoggia l'ipotesi che da parte del padre sia un eredo-sifilitico.

Intellettualmente fu già da tempo Guglielmo II caratterizzato da Lombroso, il fondatore dell'antropologia criminale, per un mattoide. Il mattoide è sostanzialmente un deficiente colla livrea del genio. Posto in altre condizioni Guglielmo II avrebbe potuto dar luogo ad un bellissimo esemplare di quei grafomani che sono la disperazione delle redazioni dei giornali, perchè sitibondi di *réclame* e di vanità.

Cresciuto fra l'ebbrezza dei trionfi prussiani del '66 e del '70, l'orgoglio teutonico ha avuto il degno rappresentante in lui, che è degenerato in una insensibilità morale coll'atteggiamento scandaloso quando ancora kronprinz amareggiò suo padre agonizzante, e col dispregio in cui tenne la madre sua, l'Inglese, aborrita nei Circoli feudali e militari di Prussia.

Mendace e ipocrita, sotto il manto di un ostentato puritanismo e di una religiosità megalomanica, eccitava i Boeri contro l'Inghilterra mentre inviava alla regina Vittoria un piano per il loro esterminio; si fa paladino di una crociata morale contro il romanzo francese e contro la stessa letteratura dei realisti tedeschi, e parla del suo vecchio Dio come di un addetto subalterno a favorire il suo militarismo.

Ha pose da commediante, bruschi cambiamenti, inscenamenti teatrali, iniziative, progetti: la colazione di Parigi e il trionfo di Bagdad; una smania di parlare ovunque e a tutti, un vero logorroico. Ama i simboli, possiede un guardaroba di oltre quattrocento uniformi che cambia ad ogni occasione, vuol essere come Nerone nel Circo adulato e ammirato come

musico, come pittore, artista, enciclopedico; collezionismo, esibizionismo, mascheramenti paranoidi, deprecazioni e genuflessioni mistiche, attività ipomaniaca e logorroica.

La diagnosi del collega svizzero su Guglielmo II non è suffragata da documentazioni sufficienti quando parla d'intermittenze di psicosi maniaco-depressiva e di follia furiosa; ma è indubitato che per Guglielmo II alla fase iperattiva e megalomane seguirà la depressione esagitata dai rimorsi, quando, crollata ogni speranza, si riconoscerà un Cesare fallito.

Passato però il primo periodo di reazione e di sdegno contro coloro che personificano i Governi degli Imperi Centrali responsabili del grande misfatto, si comprese bene che pur troppo non il solo volere dei Kaiser e dei Kœnig aveva potuto scatenare l'incendio; ma che la guerra era l'aspirazione di tutto il popolo tedesco, e che il demone della distruzione avvinceva tutta la razza teutonica; che il pervertimento morale, l'offuscamento del senso della realtà, l'incapacità di riconoscere i valori sentimentali degli altri popoli, la cecità per il bene e il male, la scomparsa di ogni pudore e di ogni senso di misura e d'onore, erano note psicologiche comuni a tutti i tedeschi che assumevano atteggiamenti insospettati.

Ci troviamo adunque dinanzi a un fenomeno di una spaventevole follia collettiva, che non si spiega soltanto come suggestione scesa dai gradini del trono, od imposta dalla casta militare, ma resa possibile dal fatto che tutta una nazione si è trovata pronta, educata, adatta ad entrare senza sforzo nell'orbita di un mostruoso delirio di grandezza ed orgoglio, per un ritorno atavico, col disprezzo di ogni sanzione morale, di ogni istituto di diritto, ad assumere l'anima ancestrale del selvaggio, quando il saccheggio, il massacro, la slealtà erano norma nelle contese fra le orde e le tribù.

È vero che di dottrine e di insegnamenti il Kaiser e il

militarismo non erano stati avari; esempio, quando Guglielmo ammoniva le schiere partenti per la rapace impresa chinese di emulare gli Unni antenati, e di non lasciar dietro di sè che il deserto e la strage; esempio, gli ineffabili Bernhardi e i cinici Heinrich von Treitschke, codificatori del disprezzo ai trattati, dell'odio alla Pace e all'Arbitrato, e il grande Stato Maggiore legalizzatore della violenza e del terrore.

Ed è anche vero che per un popolo disposto ad accettare ciecamente il principio di autorità, come il germanico, non è da escludersi che l'azione diretta personale di Guglielmo II non abbia avuto influenza. Che egli sognasse di rivaleggiare con Napoleone nel dominare l'Europa è indiscusso; e lo proverebbe del resto la fioritura degli studi napoleonici in Germania, che indubbiamente ebbero il favore e la spinta della Corte di Berlino; poichè si affermarono col Kircheisen, che nell'aprile 1914, proveniente da Ajaccio, peregrinava per la Lombardia e si spingeva a Mombello a visitarvi la Villa Napoleonica (che fu sede al generale Bonaparte nel '97) ed a suscitarvi un sapor di leggenda a guerra dichiarata; quel Kircheisen che diede un'estensione alle sue pubblicazioni e una sfarzosa veste editoriale ai suoi volumi, da farlo ritenere veramente uno storico aulico. Ma fra i fattori di questa patologica polarizzazione della mentalità germanica io credo non sia estranea, ed abbia, se non predominante, certo non trascurabile valore, l'opera di un alienato, il sistema filosofico paranoicale di Federico Nietzsche.

Per lo meno oggi possiamo, senza tema di errare, affermare l'identità del contenuto della filosofia del superuomo, colle manifestazioni del pensiero germanico durante la guerra.

Non è privo d'interesse rilevare attraverso la critica di un insospettato nazionalista tedesco malgrado qualche atteggiamento heiniano, come è il Max Nordau, che il *Così parlò*

Zarathustra e l'*Al di là del bene e del male* e le altre opere di Nietzsche possono sembrare il manuale del perfetto soldato e cittadino tedesco.

E se è folle il filosofo e pazzesco il suo insegnamento, non è da porsi in dubbio che altrettanto debba dirsi di un popolo che agisce e pensa e religiosamente si conforma a quei precetti e li eleva a norma della propria condotta.

Esaminiamone insieme qualche esempio dimostrativo.

La teoria di Nietzsche proclamata dai suoi allievi, critica le basi della morale, esamina il concetto del bene e del male, della virtù e del vizio e cerca di affermare gli scopi del progresso delle idee umane, dell'uomo superiore. La morale tradizionale predominante è per Nietzsche « il grande pericolo dell'Umanità, il principio della fine ». Fin qui si è attribuito al bene un valore più alto che al male, ma la verità nietzschiana è nella tesi contraria.

L'idea fondamentale di Nietzsche è lo sprezzo bestiale di ogni delitto, in quanto può ostacolare un desiderio egoista, ed è perciò che predice che per l'Europa sarà per sorgere un'epoca di ferro, di guerra, di soldati, di armi, di violenze. E fu profeta! Il popolo germanico ha pensato, sentito, agito come il suo folle filosofo.

Nietzsche, che costrusse un sistema filosofico paranoicale, clamorosamente impazzito a Torino, morì demente nella Casa di salute del dott. Bisswanger in Jena. E nel frattempo ebbe i suoi apostoli: Giorgio Brandes che esaltò in conferenze la gloria di questo profeta tedesco, pel quale la morale di Mill non è attro che il sintòmo morboso di un'epoca degenerata; Roberto Schelwien, Alberto Kviepf che posero il filosofo al di sopra di tutti gli eletti; Kurt Eisner che sostenne l'inaudita bestemmia che *Zarathustra* di Nietzsche fosse un'opera artistica pari al *Faust*. Insomma sta il fatto che un pazzo dichiarato ha potuto passare in Germania per un filosofo e far scuola.

Ciò che faceva esclamare vent'anni sono al Nordau austriaco: è una grave onta per la vita intellettuale della Germania.

Oggi la Germania tutta applaude e sanziona le applicazioni che della teorica del Superuomo il Kaiser ed il grande Stato Maggiore hanno fatto nel condurre la guerra nel Belgio, in Francia e sui mari.

Non è forse esatto affermare che la Germania è stata attraversata da uno spaventoso uragano di follia?

Un nostro illustre e valentissimo psichiatra, il prof. Ernesto Lugaro dell'Università di Torino, in una sua pubblicazione: *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?* sostenne felicemente la tesi che senza poter, a rigore clinico, parlare di criminalità e di delirio, nè deferirne il giudizio alla stretta competenza degli alienisti, pure il caso della Germania fosse singolarmente grave, poichè fa pensare ad epoche remote che si credeva non dovessero più ritornare. « I Tedeschi, egli dice, non vogliono sentirsi chiamare barbari e se ne adontano in buona fede ». E vi è, secondo Lugaro, in questo un elemento d'ingenuità, d'incoscienza che rinvigorisce il severo giudizio.

« I Tedeschi non comprendono che si possa possedere cento università, mille laboratori, innumerevoli officine perfette, floridissimi commerci, ed essere ciò non ostante dei barbari. Essi non riescono a comprendere una verità che per gli altri è elementare, e cioè *che la civiltà non consiste nel sapere, ma nel modo d'agire: non è fatta di scienza, di tecnica e di meccanismi - che servono al male come al bene - ma di sentimenti che si affermano nel costume.*

« Il sapere s'acquista in breve, dagli individui come dai popoli (esempio il Giappone); ai sentimenti civili occorre invece un tirocinio secolare, il sentimento barbarico non rimane del tutto mascherato sotto la vernice del progresso tecnico e della floridezza economica, come la rozzezza dell'animo mal si cela sotto i complimenti goffi e l'ostentata bonarietà.

« La civiltà latina, l'umanesimo della rinascenza, la scienza moderna, non hanno modificato sensibilmente l'anima tedesca. Le virtù ch'essa vanta son fatte di forza materiale e di fiero egoismo. La sua storia non ha esempi di generosità, di cortesia, di sacrifizio ad un ideale disinteressato. I suoi eroi sono capi d'orda, soldatacci, pedanti. La Germania fornì truppe mercenarie a tutto il mondo, ma non ha dato un solo volontario alle lotte per l'indipendenza degli altri popoli. Conseguì l'unità nazionale più che per virtù di popolo, per violenza ed inganni di governanti. Conosce bene la guerra, ma ignora le rivoluzioni rigeneratrici. Derise e odiò Garibaldi, non comprese Mazzini ».

A mio avviso, e l'ho proclamato prima della nostra entrata in guerra, tutti i tedeschi dall'ultimo straccione al Kaiser hanno una meravigliosa e spaventevole uniformità e solidarietà di pensiero e di sentimento ed una volontà sola: dominare colla forza, non riconoscere diritti negli altri, affermarsi padroni con brutalità dopo aver con l'inganno simulata amicizia, credersi depositari unici e privilegiati di progresso e di civiltà; posseduti da un delirio dl fasto e di grandezza che li ha resi ciechi per la valutazione delle forze morali e sentimentali degli altri popoli, il che ha fatto loro commettere l'errore di credere nobilitato dal fine ogni più nefando mezzo atto a conseguire il loro pazzesco sogno di imperialismo.

L'anima degli scienziati, letterati, artisti, pensatori tedeschi, si è dimostrata identica a quella dei militari, dei finanzieri, degli industriali, dei commessi viaggiatori, di tutti coloro che agivano e sapevano di agire per la preparazione del grande assalto all'Europa, che erano gli strumenti di preparazione alla guerra.

I Wundt, gli Haeckel, gli Hauptmann e gli Erlich abbiamo il diritto di credere che sapessero dell'aggressione che si perpetrava. Coi loro scritti, dopo le ostilità, hanno gettata la ma-

schera, e sono apparsi quali erano e sono dei ciurmadori grossolani: perchè le barbarie che non hanno saputo sradicarsi dal cuore coll'aver giustificate le infamie e le turpitudini dei loro eserciti, coll'approvare e magnificare imprese da corsari, stragi di donne e fanciulli, devastazioni non rese necessarie dalle operazioni di guerra, questa loro crudeltà malgrado la loro scienza e la loro coltura, ci prova ch'essi sono rimasti immutati nella struttura cerebrale, nella costituzione originaria, in tutto quello che vi era di istintivo e di organico nei loro antenati; e spogliati dalla vernice della modernità anzichè i rappresentanti di un popolo evoluto sono apparsi i rappresentanti di un popolo immobilizzato nel pensiero medioevale.

Ma anche sono colpevoli coloro, che noi considerammo alla testa della civiltà, di aver ingannato, turlupinato il loro popolo, cui hanno fatto credere che la Germania fosse aggredita ed entrasse in guerra per necessità di difesa.

Nel famigerato manifesto dei novantatrè alle nazioni civili non si afferma forse la più spudorata menzogna della storia?

L'aggressione minacciata alla Germania?!

Tanto più sono responsabili e colpevoli gli uomini di scienza e di lettere ed i dirigenti che hanno col loro atteggiamento impedito si risvegliasse la coscienza popolare e proletaria.

Ma verrà il giorno che fra ingannati e ingannatori si aggiusteranno i conti! E pare si approssimi.

Intanto anche noi siamo caduti nel laccio, noi che da quarant'anni abbiamo avuto per loro un'ammirazione sconfinata, e non ci siamo accorti a qual caro prezzo ci avrebbero poi fatta pagare la loro protezione e i loro insegnamenti.

Eppure un grande, mite e sereno animo latino, Alessandro Manzoni, li aveva ben conosciuti e con un meraviglioso intuito psicologico ci ha lasciato una così vera, esatta, acuta dipintura della loro caratteristica nazionale, della loro anima collettiva,

che avrebbe dovuto almeno per noi essere mónito e consiglio.

Voglio parlare del coro dell'Ermengarda nell'*Adelchi:*

....Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa
Cui fu prodezza il numero
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà....

Non vi par di vedere i distruttori di Louvain e di Reims, i massacratori di Gand?

E non erano i Longobardi un popolo germanico?

Sempre gli stessi: da Ariovisto al Kaiser, barbari!

* * *

Passiamo ora a trattare di un altro campo di cui si è occupata la psichiatria. Se cioè l'ambiente di guerra contenga cause morbose e degenerative. Indubbiamente la guerra coi suoi traumatizzati, affaticati, denutriti, grava tristamente sulle popolazioni e gli effetti deleteri della guerra sulle generazioni successive sono ormai acquisiti alla storia della medicina sociale. La guerra agisce come i grandi cataclismi con un'azione degenerativa: frenastenie, psicopatie, nevrosi, furono il retaggio dei terremoti calabro-siculi nei fanciulli allora in gestazione. Sono noti gli *enfants du siège* di Parigi dopo il '70.

In un ottimo lavoro del dottor Lunier di Parigi, pubblicato nel 1872 intorno alla influenza degli avvenimenti della guerra franco-prussiana sulla pazzia in Francia si trova un elenco di cause determinanti la pazzia, che potrà servire di schema allo studio sull'eziologia delle malattie mentali negli anni pros-

simi, per qualunque alienista che vorrà rivolgersi alla ricerca anamnestica dei propri ammalati.

Nella sua semplicità di elenco vi potrà dare un'idea della molteplicità e della importanza dell'azione patogenetica della guerra:

Cause indirette, comuni a tutta la Francia.

1. Eccitazione patriottica, agitazione elettorale.
2. Notizie dei nostri rovesci.
3. Paura, spavento della guerra.
4. Timore, dispiacere d'essere soldato o di venir richiamato.
5. Timore di marciare contro il nemico.
6. Nostalgia.
7. Dispiacere di non poter partire.
8. Fatiche ed emozioni della guerra.
9. Partenza (o timori della partenza) per l'esercito d'una persona cara.
10. Inquietudini, emozioni per causa d'una persona cara.
11. Morte d'una persona cara.
12. Timore (o realtà) di un cambiamento di fortuna o di imbarazzi finanziari per causa della guerra.
13. Eccesso alcoolico prodotto dagli avvenimenti.

Cause dirette, nei paesi occupati.

14. Avvicinarsi del nemico, invasione.
15. Spavento alla vista d'un tedesco.
16. Occupazione del paese dal nemico; cessione dell'Alsazia.
17. Timore di perquisizioni, di saccheggio.
18. Timore d'essere rovinato dalle requisizioni.
19. Perquisizione fatta dal nemico.

20. Esazioni e saccheggio.
21. Distruzione, incendio.
22. Arresto.
28. Cattivi trattamenti.
24. Minaccia d'esser fucilato.
25. Vista la fucilazione d'un amico o d'un parente.
26. Emozione durante una battaglia o bombardamento.
27. Emozioni e privazioni in Germania.
28. Bombardamento di Parigi.
29. Incendio di Parigi.
30. Fatiche, emozioni dell'assedio di Parigi.

Cause diverse.

31. Delirio traumatico.
32. Insorti riconosciuti pazzi.
33. Soldati o sudditi tedeschi.
34. Simulazione per evitare d'essere imprigionati.
35. Fatti di guerra mal determinati e diversi.
36. Partenza del nemico, notizia della pace.

Da questo semplice elenco voi potete intuire quale influenza abbia la guerra contemporanea che ha assunto le mostruose proporzioni che voi tutti conoscete.

C'è chi vi trova però il rovescio della medaglia, che vede nella guerra il bagno di sangue purificatore, la messa in valore di tante forze assopite e latenti, che nella calma della pace svaniscono infruttuose nel pantano della vita tranquilla e stagnante. Se la guerra ha da un lato le atrocità e la brutalità, i patimenti, la distruzione, gli incendi, vi sono dall'altra le elevazioni sublimi delle virtù pugnaci, i memorabili esempi di eroismo, gli slanci generosi, i sacrifizi e le devozioni, la fu-

sione in una massa compatta e irresistibile delle energie e della volontà del popolo; le imprese eroiche, l'acume e la saggezza, la sperimentata prudenza dei capitani. La guerra scatena nell'uomo le più basse passioni, gli istinti più crudeli e selvaggi, ma lo eleva anche ad altezze insperate e lo purifica, ne sublima molte virtù,

Uno psicologo illustre, il cui nome è diventato ammirato e popolare nella nostra guerra, il prof. padre Gemelli, ha con profondità e genialità di scienziato studiato il meccanismo psichico chc conduce l'uomo a non curare l'istinto di conservazione e compiere l'atto eroico. E ciò nella sua pubblicazione: *La psicologia degli atti di valore.*

« L'atto eroico, dice il Gemelli, è comunemente compreso e ritenuto, come la conclusione di una condotta nella quale l'uomo muta la valutazione di ciò che comunemente viene apprezzato dalla grande maggioranza degli uomini. L'uomo di valore viene da noi stimato in funzione del dominio che egli ha di sè stesso. Il soldato eroico rinunzia ad un bene immediato personale per un bene mediato non individuale ».

Questo il concetto tradizionale, ma il Gemelli, in quel suo studio si rende conto della vera natura della personalità di chi compie l'atto anzichè dell'effetto dell'atto stesso, e allora ne risulta che la concezione di maniera dell'eroe, la concezione abituale viene, come quella del genio, alla indagine positiva antropologica o psicologica a dimostrarsi falsata.

Egli con una numerosa ed efficace casistica pone in evidenza come a determinare l'atto di valore, possa intervenire anche semplicemente la convinzione fatalistica, come la fiducia in una specie di immunità naturale venga convalidata dall'essere passati incolumi attraverso gravi pericoli; che spesso si può riconoscere la causa in atti di superstizione e di scongiuro e come non ultimo fattore agisca la suggestione collettiva.

Ad ogni modo all'analisi dell'atto di valore anche attraverso l'anatomia dello psicologo, viene posto in luce come l'atto di valore consista nell'inibizione dell'istinto di conservazione; ed a questo risultato, di cui esempl così frequenti, così luminosamente preclari il nostro esercito ha dato, si giunge attraverso il fondamento morale della disciplina militare, che non sopprime la volontà individuale, che non sostituisce all'uomo l'automa, ma lo indirizza alla cooperazione di coloro che sono alla testa dell'esercito, della Nazione per il bene della Patria; così che l'umile gesto di rinuncia della volontà individuale, dell'ultimo fantaccino, per l'osservanza di un comando, può assumere un significato gigantesco negli effetti di ciò che giova alla Nazione, ed è manifestazione di forza: è eroismo.

La guerra ha saputo nell'ora del bisogno disciplinare la volontà di un popolo. Non indarno, or son due anni, in un'altra riunione in Milano io parlavo dell' educazione della volontà.

E questo splendido esempio di valore e di tenacia offerto dal nostro esercito è il risultato di un continuo e vigile sforzo delle energie di ciascuno a dominare, indirizzare, comprimere ed eccitare ad un tempo la propria volontà; e questo si è ottenuto perchè ciascuno ha saputo, nell'ora del bisogno, disciplinare la propria condotta, trovare la guida in un ideale morale che lo sospinge alla lotta con la piena fiducia del successo, perchè gli uomini d'oggi, nel nome della più grande Italia, si sono scossi ed avvicinati in un legame di solidarietà, a compiere il proprio dovere; perchè ciascuno ha confuso, colla moltitudine di spiriti affini, il proprio palpito d'amore per la Patria, a perseguire la propria missione.

* * *

Ma dove la Neuropatologia e la Psichiatria hanno dalla guerra tratto argomento di già lunghi, poderosi, interessantis-

simi studi si è nell'esame dell'imponente materiale clinico fornito dai feriti e dai malati provenienti dalla frontiera e dal reclutamento. Molti soggetti vengono inquadrati che sono già ncuropsicopatici, massime fra i riformati delle leve antiche, e la vita del campo, e le emozioni e gli strapazzi dei giorni di combattimento pongono in evidenza lo stato morboso e lo traggono allo stato di latenza. Vi è ormai una poderosa letteratura medica intorno alla neuropsicosi da guerra e degli eserciti di tutte le Nazioni, e gli Italiani hanno dato un contributo cospicuo.

Nomi di antichi medici della Sanità Militare che da tempo coltivavano con amore la nostra specialità, e di nuovissime reclute, che la mobilitazione ha fornito fra i docenti e i professionisti, formano uno stato maggiore del servizio neuropsichiatrico di guerra nel nostro esercito, che ha organizzato razionalmente tanto nelle Armate, come in parecchi Corpi d'Armata, reparti neuropsichiatrici, e provvede al disimpegno del servizio territoriale neurologico e manicomiale.

E così è che fin dal settembre del 1915 ad ogni Armata è preposto un consulente psichiatrico designato dall' Ispettorato di Sanità fra i più competenti specialisti dell'esercito attivo. Arturo Morselli per la I Armata, Vincenzo Bianchi per la II, che perpetuano alla fronte la gloriosa tradizione dei loro padri che sono vanto e gloria degli Atenei di Genova e di Napoli, l'Alberti per la III Armata e Giacomo Pighini per la IV. Consulente del Ministero della Guerra il venerando prof. Augusto Tamburini, che ha saputo colla sempre giovanile sua attività ispezionare nel decorso anno tutti i servizi mobilitati e territoriali e propugnare riforme ed istituzioni.

Non voglio, nè lo potrei, per lo spazio della breve ora che mi è concesso di intrattenermi con voi, parlarvi anche sommariamente dell'enorme materiale clinico raccolto e delle spe-

ciali osservazioni sulle psicosi da guerra. Mi fermerò sulla più caratteristica.

Vi dirò solo qualcuna delle impressioni, che ritengo vi potranno interessare, sopra quello che ho potuto direttamente constatare per l'esperienza fatta nell'esercizio delle mie funzioni di dirigente l'Ospedale Psichiatrico di riserva del Manicomio di Mombello, che si è istituito in due padiglioni, i quali fortunatamente erano già terminati all'inizio del 1915, e dei quali la Deputazione Provinciale accelerò le opere di finitura ed il completamento dell'arredamento, per farli funzionare agli scopi della Sanità Militare.

Una delle forme mentali più caratteristiche della guerra moderna e che non era stata prima d'ora ben definita e studiata è la cosidetta sindrome commozionale. All'atto dello scoppio di granate e di grossi calibri o per brillamento di mine, molteplici e diversi ordini di sintomi si possono determinare nei soggetti che vengono investiti nella zona di deflagrazione, astrazion fatta da coloro che vengono colpiti da schegge o proiettili i quali sono dei veri feriti lesionati più o meno gravemente e non entrano quindi nella categoria di cui stiamo occupandoci; si possono però tutti riunire in due grandi classi: coloro sui quali l'esplosione ha avuto una pura azione psichica e coloro nei quali lo scoppio ha provocato disturbi circolatori e modificazioni permanenti sul sistema nervoso centrale. Emozionati i primi, commozionati i secondi. Però non così netta, come del resto si verifica in qualunque sindrome mentale, può essere la divisione delle due categorie da non lasciare la possibilità ad interpretazioni che le facciano in qualche punto coincidere; e così è che anche l'emozione pura, libera da ogni scossa somatica, è capace di produrre i turbamenti che si attribuiscono alla sola commozione fisica. A questo proposito recentemente il prof. Arturo Morselli osservava come il con-

cetto di *shock* dovesse limitarsi nella perdita di coscienza alle sole forme commozionali, in quanto non ogni perdita di coscienza è da attribuirsi ad una causa a base organica. Se la esteriorità dei fenomeno è identica, il meccanesimo patogenetico è sostanzialmente diverso. D'altra parte alcuni autori francesi (Rollet e Rogues de Fursac, *Paris médical*, anno VI, gennaio 1916) ammettono che psicosi commozionale e psicosi emozionale, associate o no ad un traumatismo, possono produrre effetti identici, e che un fattore predominante unico vi signoreggia, cioè l'emozione.

Qualunque sia il complesso eziologico che inizia uno stato emozionale, il solo fattore emozione è responsabile di tutti i disordini neuro-psichici il cui insieme costituisce la sindrome commozionale.

L'urto emozionale però, di qualunque origine sia, non può che aver presa sopra un sistema nervoso e cervelli predisposti. È una legge che domina tutta la patologia mentale questa che il momento etiologico non può determinare la malattia se non trova un terreno predisposto, e in questo caso una emotività esagerata costituzionale od acquisita.

La sindrome commozionale quale ci sembra scaturisca dalle descrizioni degli autori che l'hanno, si può dire, osservata al suo nascere, e per quello che l'esame diretto delle fasi successive nell'Ospedale di Mombello ci ha confermato, si può riassumere: stato di incoscienza e successiva confusione mentale, o con l'antica dizione comune "stato amenziale", cui succede in seguito l'inibizione psichica, l'iperemotività, gli stati allucinatori, le ideologie fantastiche. Ai sintomi d'inibizione appartengono l'impotenza psichica, l'amnesia, l'anestesia, l'astenia muscolare, l'esitazione dei movimenti e della parola, le paralisi funzionali, di cui il mutismo non è che una varietà; dell'iperemotività sono caratteristiche: l'inquietudine, l'insonnia, i pa-

rossismi ansiosi, coi disordini organici che accompagnano tutte le emozioni violente: tremiti, turbamenti respiratori e vasomotori, vertigini, manifestazioni convulsive; dell'iperattività rappresentative: gli stati onirici, sonnabulismi, allucinosi, ideologie fantastiche sui fatti di guerra.

Si comprende come tutte queste sindromi possano essere influenzate dalla costituzione degenerativa, da condizioni di esaurimento o di autointossicazione a sovrapporsi e confondersi con altri quadri clinici. Sta però il fatto che la sindrome commozionale non sia che un nuovo e vasto capitolo della patologia delle emozioni.

All'osservazione del nostro Ospedale tali sindromi, già modificate dal tempo trascorso, talvolta anche della durata di qualche mese, si presentavano con le caratteristiche degli stati confusionali od amenziali e come tali presero posto nella no stra statistica.

* * *

Nella considerazione generale il malato di mente militare viene giudicato con un senso quasi di ripugnanza e, diciamolo pure, di compassione dispregiativa.

Si pensa: questi sono le scorie dell'esercito, gli inetti, i pavidi, i deboli, i vinti; sono i rami secchi e le foglie che si debbono togliere dall'albero vigoroso e sano, sono la macchia che bisogna lavare, il neo che deturpa, il disonore, il rifiuto.

Chi visita un ospedale di feriti o di malati di guerra vede nei degenti qualche cosa di sacro, ed è portato a riconoscerli come un esponente eroico della Patria, e si sente pervaso da un fremito di commozione riconoscente per i difensori della nazione, che hanno pagato col sangue o colla malattia un doloroso tributo, ed è tratto a concedere loro il conforto spirituale dell'ammirazione e del compianto.

Nei visitatori del riparto alienati raramente questo avviene o non avviene del tutto. Sentirà il visitatore la commiserazione per la sventura che colpisce i raccolti e le angoscie di cui soffrono, ma per un senso di umanità e di gentilezza d'animo; ma astrazion fatta dal vedere in essi il soldato, il combattente. E se li penserà nella trincea od all'attacco e sappia che invece l'hanno disertato o che si siano sottratti al combattimento, nell'interno dell'animo sarà anzi da un senso di ostilità e di disprezzo da cui si sentirà invaso.

Ma si è nell'errore così pensando.

Si è nell'errore perchè dei provenienti dalla fronte più della metà dei nostri malati si sono esposti ai rigori del freddo sui ghiacciai dell'Adamello od all'arsure infuocate del Carso, alla vita aspra della trincea, hanno resistito al cimento del fuoco e sono stati presi dalla lucida ebbrezza dell'attacco, hanno sentito il nobile impulso di vendicare i compagni caduti, hanno piegato la loro volontà a saper ubbidire, hanno versato il sangue anch'essi impavidi e sopportato eroicamente le sofferenze nelle ambulanze e negli ospedali; si sono in una parola comportati da soldati d'Italia.

Ed è ingiusto che essi non siano egualmente onorati ed ammirati, solo perchè un triste fato di una labe psicopatica li persegue, che ha loro impedito di proseguire nella nobilissima impresa.

E si è nell'errore pensando che i deboli di mente, gli psicopatici, gli epilettici, i nevrastenici non possono in circostanze speciali compiere atti eroici; essi ne hanno compiuti invece molti e la nostra casistica ce ne ha dato la prova; ciò che li differenzia dal soldato comune sano di cuore e di spirito, cosciente della sua alta missione di difensore della Patria, si è che lo stesso che compì l'atto di grande valore in altre circostanze e condizioni d'animo può commettere atti di

grande viltà. Anche accade nei nostri soggetti che l'atto di valore sia compiuto senza la valutazione neppure approssimativa del pericolo corso. Ciò non toglie che l'effetto utile prodotto sia eguale.

Ma una considerazione dovrebbe renderci il nostro compianto più benevole e deferente verso i neuropatici e gli ammalati di mente, ed è che per molti di essi è stata più dolorosa e più aspra la lotta fra il dovere e l'istinto, fra la volontà e la paura, fra l'impulso e l'inibizione di quello che non sia costata ai normali. Ormai gli italiani di ogni classe e di ogni regione hanno dato sì continue e luminose prove di ardimento e di costanza, che non può riuscire offuscato il valore dell'esercito nostro se anche ci rivolgiamo a guardare in faccia e ci addentriamo nel meccanismo psicologico delle emozioni che possono deprimere il soldato nell'imminenza del combattimento.

Vi sono le anime elevate, gli spiriti eletti che ignorano la paura; ma l'uomo medio non potrà con sincerità affermare di non aver titubato e ceduto per un momento all'emozione della paura e al senso di sgomento la prima volta che si è trovato al fuoco. Ora se un uomo normale è soggetto a questa emozione pensate quale sforzo e tensione di volontà debba esercitare sopra sè stesso il debole, l'eccitabile, il depresso, il malato per mantenersi al posto che gli impone il dovere e non essere trascinati dal terrore. Eppure anche i nostri malati dell'Ospedale Psichiatrico hanno superato la tormentosa crisi della paura, si sono battuti, hanno vinto, e portano delle gloriose ferite nel loro corpo, hanno vissuto per mesi e mesi nella guerra. Sottoposti all'intemperie del clima, torturati talvolta dalla sete e dalla fame, affaticati, sono entrati nella zona del combattimento. Hanno sostato per l'attesa fra il rombo dell'artiglieria e li ha investiti l'aria scossa dal passaggio delle gra-

nate; vibra un rumore assordante per gli scoppii delle mine, le pallottole da fucile e da srhappnell colpiscono i primi uomini, il sangue scorre, i primi feriti gravi passano, giunge l'ordine di precipitarsi in avanti, di assaltare alla baionetta. Ed anche questo i nostri soldati psicopatici, come gli altri, hanno fatto; hanno superato, sotto la pressione della disciplina, il momento critico ed hanno avanzato. Hanno avuto presa su di loro i sentimenti del dovere, dell'onore, della solidarietà, dell'amor proprio, e sono quindi essi pure degni del plauso e della riconoscenza della Nazione.

È questo un doveroso omaggio e una rivendicazione che io dovevo ai miei soldati vittime del pregiudizio che disumana e rigetta i colpiti dalla pazzia.

Per quanto poi speciale e limitata sia la categoria dei militari sottoposti alla nostra osservazione pure abbiamo potuto constatare quello che un altro dei nostri valenti psichiatri, il maggiore medico prof. G. C. Ferrari, ha splendidamente posto in evidenza nel lavoro: *Il morale del soldato italiano*, e cioè che il soldato italiano è il combattente più individuale che ora stia in campo, fervido di espedienti, ricco di qualità istintive di impeto, di combattività, di coraggio, che possiede una mirabile intuizione dell'esigenze tattiche, per cui quando si è reso ragione dell'obbiettivo generale da raggiungere e della necessità di una mossa, coopera coi propri ufficiali, di cui sente tutta la paterna superiorità, per conseguirlo nel miglior modo, incurante dei sacrifici necessari.

Ma un avvenimento recente è venuto a dare sanzione e rilievo all'importanza dell'indagine psicologica nell'esame della grande conflagrazione di popoli a cui assistiamo, a costituire quasi un vaticinio che coefficienti della sicura vittoria siano i fattori morali ed ideali della guerra: la resurrezione della Russia nel regime costituzionale e nelle conquiste del pensiero ile.

Questo trapasso della Russia alla forma costituzionale, questa splendida primavera di un grande popolo che si afferma nella primavera dell'anno della Vittoria, non deve però sorprenderci; essa è la metamorfosi logica, fatale, necessaria, ineluttabile che imprime agli antichi ordinamenti lo spirito nuovo.

Lasciamo per un momento da parte quanto possa avere influito a determinare gli avvenimenti la sleale e subdola condotta della Germania nell'ordire la trama dell'insidia collo spionaggio, coi tradimenti; certo è che il Governo russo caduto testè rappresentava un anacronismo e un contrasto palese coll'azione della Russia nell'Intesa, in lotta per il trionfo della libertà dei popoli, per il principio di nazionalità, per la liberazione dell'egemonia autocratica degli Imperi Centrali.

È questo che ci giunge dalla Russia uno dei più lieti auspicî per la completa vittoria e per lo schiacciamento della tracotanza germanica. Ed è anche una prova luminosa della fallacia dei procedimenti di quella Nazione che sotto la vernice del progresso tecnico e della floridezza economica mantiene immutata l'ancestrale anima barbarica e criminale.

La diplomazia tedesca è in piena bancarotta dopo lo smacco d'America e di Russia: essa è incapace di qualunque penetrazione psicologica, ha l'impossibilità di giungere al riconoscimento dei valori morali degli altri popoli.

Aver creduto che il popolo russo potesse subire l'onta di passare alla Storia come il Giuda degli Alleati, senza sentirne l'infamia e reagire con tutta la violenza di uno sdegno generoso, è tale errore di giudizio che non può essere commesso che da un Governo tedesco accecato da quella ipertrofia goffa e brutale, che l'ha reso inviso al mondo intero, e che lo farà consumar dentro sè nella sua rabbia.

Vi ho così accennato a qualcuno dei molteplici argomenti

che la psicologia e la psichiatria hanno trovato di far oggetto di studio nella guerra, ed oso credere, se non mi faccia velo il peccato di immodestia, di avervi resi partecipi dell'importanza e della complessità dei problemi che ci si affacciano in questo immane conflitto di eserciti e di popoli, in questa tremenda conflagrazione di istinti, di passioni, di sentimenti, di gioie e di dolori, di speranze e di delusioni, di vittorie e di sconfitte, in questo formidabile crogiuolo di virtù preclare e di vizî abbominevoli, di lealtà e di inganni.

Forse fra qualche anno, quando la Pace e la Ragione saranno tornate fra gli uomini, il ricordo dei campi insanguinati, la vista delle città in rovina, la cifra delle perdite in vite ed in miliardi, ci faranno fremere di orrore e di sgomento ancora per quello che è accaduto, e ci domanderemo perchè milioni di uomini, lasciate le loro occupazioni, si siano portati da un capo all'altro d'Europa a trucidarsi reciprocamente, a saccheggiare, a distruggere, a dilaniarsi a vicenda; e sembrerà di esserci destati da un incubo e da un sogno di follia. E' allora un campo di rinnovata attività ricostruttrice si aprirà pel mondo, e però anche gli alienisti, i neurologi, i psicologi assumeranno altre funzioni per la terapia dell'Umanità, che avrà bisogno di silenzio e di riposo.

Ma anche allora la critica storica e la serena e pacata analisi psicologica ci dirà che non fu vano il sacrificio della nostra guerra, cui ci sobbarcammo fidenti, perchè un subito intuito venuto dalle segrete profondità della stirpe ci ha lanciati a rigenerarci in un battesimo di fede e di gloria, a darci un'anima sola formata dalla medesima sostanza eroica dell'anima dei grandi tutelari e dei martiri della Patria, da Dante a Battisti, a salvare la civiltà latina, a innalzare la morale del mondo, a impedire che la mala bestia teutonica perpetuasse la più grande iniquità della Storia.